SARDEGNA IERI E OGGI

NON ARRIVA IL CONTINENTE

DI AUGUSTO MONTI

Brutto tempo sopra l'isola, tempesta d'equinozio: tutta notte la valle del Temo ha sonato e muggito come buccina piena del fiato di chissà che Dio; tutta notte *tia* Adriana ha pregato per *sos poborittos* (o *iscureddos*) *chi sunu a mare*; la mattina dopo dalle finestre del ginnasio il professorino spinge lo sguardo verso il mare non ancora stanco di demolir quel molo; il pomeriggio, all'ora della posta, chi si reca all'ufficio vede sullo sportello uno scritta: « Non è arrivato il Continente ». Vuol dire che l'« Amsicora », il « Iosto » (bei nomi sardi d'allora) non han salpato, non hanno attraccato: l'isola — enorme zattera che ha rotto gli ormeggi — se ne va sola alla deriva, divenuta così ancora una volta « l'isola dei Sardi » davvero

Del resto l'isola non è marinara, terrazza di granito a strapiombo sul mare, con la cintura di nuraghe sulla costa scoscesa a spiar sul mare che nuovo guaio le provenga di là, scorneria, morbo, tirannide, balzello e così via. E marinara non è la sua gente, pastori e cacciatori, possidenti e contadini tutti quanti; pescatori e marinai, se ce n'è, son tutti forestieri, *istranzos*, genovesi, catalani, venuti là una volta alla ventura dal continente, appunto. Sardi: isolani poco o punto amici del mare.

Ricchi e poveri, servi e padroni, stranamente s'assomiglian tutti quegli indigeni agli occhi de' *professoreddu* continentale: la berretta, la « pelle », il cavallo, la doppietta; la prigione (il « servizio del re »), in ogni famiglia che si rispetti almeno uno « che c'è stato » — allora. E dentro quelle case, indovinate più che vedute, donne e fanciulle, *baggianas* e *cogginadas* che quei berrettoni — chissà? — tengono colà prigioniere, ed esse cantan al chiuso le più malinconiche, le più soavi nenie del mondo.

Tutti uomini che insegnano al ginnasio, nelle scuole elementari, tutti uomini ad insegnare — allora — e tutti del luogo, tutti dell'Unione Magistrale Laica, e alla Tommaseo *nu corpu 'e balla* (colpo di fucile). E vescovi liberali — ogni mandamento ce ne aveva uno — con dei seminari popolati di ginnasialotti, che venivano a scuola in processione, col tondo visetto bruno sotto il nicchio posto di traverso, e la nera veste talare con una bella fila di bottoni rossi davanti, neanche uno di quei chierichetti destinato a farsi prete. Monsignor Canu, buonanima, amante delle novità, che sulla prima automobile portata nell'isola dal Johnson — un protestante! — cui ci salì sopra « qual piuma al vento » e la diabolica macchina lo portò via — *Zesuzusappemarial* narrava *tia* Adriana — fra scoppi fumo polvere — *comente a su inferru* (come all'inferno). Con simili « ordinari » il sottoposto clero non poteva mancare d'esser « all'altezza della situazione »: « signòr » Luna, « signòr » Masala — il « don » era per i « cavalieri » — bevitori fumatori cacciatori cavalcatori essi in cotta come gli altri in farsetto attillato, e niente politica, ma dir Messa e Benedizione alla svelta, e cantare — *su 'oghe, su contra, su cascit*: primo, secondo, basso — e improvvisar in gara col poeta del villaggio a furia d'ottave filanti come razzi.

« I nostri canti! » si vantava col professorino continentale la gioventù del borgo già fatta sua amica. « Le musichette del continente noi le impariamo a colpo d'orecchio; provino i continentali a far lo stesso con le nostre canzoni! ». Di fatto... Si davvero, che cosa inviava di buono all'isola il Continente, oltre al professorello piemontese venuto in pellegrinaggio d'espiazione a veder che governo avessero fatto i suoi re di quell'isola che pure aveva dato il nome ai loro Stati, l'ospitalità ai loro esilii? Rispondevano quei sardegnoli: « Cacciatori a sterminarci i mufloni, carbonai a sterminarci le selve, mal franzese a contagiarci *sas baggianas*, filossera a distruggerci i vigneti; giudici con cui ci vuol l'interprete; fabbricanti di pecorino a portarci il latte a *mesu peza* il litro (50.200 lire e passa delle attuali), e — se l'isola affamata tumultua — soldati e soldati, a bastimenti. Li ha visti anche qui ieri arrivare, le scuole ne son piene, e qui nessuno s'era mosso, lei lo sa. "Non è arrivato il Continente": *itte lástima!* che peccato! Così non arrivasse mai! ».

Quando tutto ciò? Millenovecentodue, tre, quattro. Ricordanze che evocai un giorno, trenta anni dopo, dove? a Parigi; con chi? con un sardo, capitato a Parigi, dalla Sardegna, con una rotta poco battuta. Lipari-Tunisi-Marsiglia. Arriva ora, o Lussu, il Continente? Arriva sì, purtroppo. E cosa porta? « Portava, quand'io venni via di là, fascisti e fascisti, a bastimenti: e olio e manganelli, e generali, e anni di galera: finchè ne volevamo e gratis ».

Ricordanze che rievoco oggi 1952, mentre il travaglio di codeste elezioni risveglia in me tante memorie lontane di luoghi e gente delle Isole e del Mezzodì. Sento dire che oggi le cose son molto cambiate colà; che oggi in Sardegna « il Continente arriva »; regolarmente, frequentemente, e se non arriva per mare arriva per aria. « S. E. Alcide De Gasperi — ho letto — si recherà a Cagliari in aereo »: *su raju!* — come a dire: « fulmini e tuoni! ». E che porta il Continente? Democrazia cristiana e Azione cattolica, a bastimenti. — Gratis? — Eh no! a pagamento, e caro salato!

Mah! Il professore — senza diminutivo ormai — ripensa oggi, vigilia del 25 maggio, all'isola dove da allora non è più tornato se non in sogno. Il professore non patisce nostalgie, nè del 1952 nè del 1922 — nè di altro tempo passato. Ma qualche volta è tentato, se ripensa all'isola a lui cara, di rimpianger per lei quei giorni lontani, giorni di sua vita isolana, in cui, recandosi alla posta, a Bosa, vedeva inalberato — bianco e nero — il cartello: « *Non è arrivato il Continente* ».

COME SI VOTA

Attenti al certificato

Chi non ha ancora ricevuto il certificato elettorale, non attenda un'ora di più: si rechi IMMEDIATAMENTE all'ufficio elettorale del proprio comune, richieda e ritiri il certificato. C'è ancora tempo soltanto OGGI, DOMANI e DOPODOMANI. Il certificato è INDISPENSABILE per votare: se non avrai il tuo certificato NON POTRAI VOTARE

I certificati sono tutti in carta bianca: stampati in inchiostro nero quelli per gli uomini, in inchiostro verde quelli per le donne. Sul certificato sono segnati: il cognome il nome e la paternità dell'elettore o dell'elettrice, il numero e l'indirizzo della sezione elettorale dove ci si dovrà recare a votare, l'orario della votazione. RISCONTRARE ATTENTAMENTE l'esattezza del nome del cognome e della paternità segnati sul certificato. Se c'è un errore anche minimo, anche di una sola lettera recarsi IMMEDIATAMENTI all'ufficio elettorale del proprio comune e farsi cambiare il certificato.

Il certificato elettorale ha, sulla parte destra, un talloncino di controllo che verrà staccato dal presidente del seggio al momento della votazione. Assicurarsi che il talloncino ci sia e fare bene attenzione che non si stacchi. Senza il talloncino, il certificato NON E' VALIDO.

I membri delle comunità, i ricoverati negli ospedali e nei sanatori si assicurino che la Direzione della comunità o della casa di cura abbia ricevuto il proprio certificato elettorale, e se lo facciano consegnare tempestivamente. Occhi aperti sui brogli! Il tuo certificato è una cosa preziosa, bisogna esser certi di averlo, esser certi che sia in ordine, custodirlo con cura.

Qualora il certificato andasse perduto o divenisse inservibile, l'elettore ha diritto, presentandosi PERSONALMENTE in comune nel giorno antecedente o nel GIORNO STESSO delle elezioni, di farsene consegnare un altro, stampato con inchiostro di diverso colore e recante l'indicazione « duplicato ».

GLI ANGOSCIOSI PROBLEMI D'UN QUARTIERE ROMANO

Cosa non ha fatto Rebecchini per gli abitanti di Ponte Milvio

Un'assemblea di donne - Le fogne del vicolo della Farnesina - « La gente va nei prati » - Le conclusioni d'una candidata della Lista Cittadina

La prima volta che venni a visitare questo vecchio quartiere di Ponte Milvio fui colpita dal suo evidente disordine: che è, poi, un disordine architettonico. Si capisce ancora oggi che molti anni fa la trattoria di Melafumo, per esempio, doveva essere, col suo bel pergolato, la meta di una lunga, lunghissima gita oltre fiume. Molte case hanno ancora l'aspetto di casacce campagnole, intorno a cui è venuta a stringersi la città, con i suoi alti fabbricati tutti eguali; mentre le antiche ville rimangono sdegnosamente chiuse nei parchi abbandonati dove cantano gli usignoli e fioriscono a cascate le rosellinе bianche — proprio come nei parchi dannunziani del « Poema paradisiaco ».

Senonchè certe sere, dallo spiffero della finestra entra nella mia stanza un'aria pestilenziale. Non si respira più, si corre in giro a chiudere le invetriate, domandandosi che mai succede. Non sembra nemmeno normale, un tanfo simile. La gente si stringe nelle spalle e dice: il tempo! Sarà che il tempo vuol cambiare, ma il tempo cambia sempre e dappertutto senza che per questo si debba avere la impressione di affogare nel putridume.

Invece non è una questione di tempo: sono le fogne. Sono le fogne del vicolo Farnesina. Tre latrine per 200 abitanti, prive di acqua corrente e con gli sbocchi in rovina, tanto che in gran parte rimangono scoperti e scorrono nell'orto adiacente.

Altro che poema paradisiaco!

* * *

Sono stata quindi ad ascoltar parlare Argia Salvi, in una riunione delle donne del mio quartiere, organizzata dall'UDI. Io non le conosco quasi, le donne del mio quartiere; e le fogne di casa mia funzionano benissimo. Ma non mi sento di accettar a cuor leggero che a pochi metri di distanza creature umane vivano in condizioni simili, con i loro vecchi ed i loro bambini. Considero che sia mera questione di circostanze se non mi trovo anch'io nelle loro condizioni; e se mi ci trovassi, mi piacerebbe la solidarietà di coloro che vedessi star meglio di me. E' umano.

Oh, la Roma dei turisti e delle cartoline illustrate! oh, se certi intellettuali di mia conoscenza venissero a vedere come vivono i cristiani nel mirabile centro della nostra cristianità!

* * *

Lo stanzone che accoglie le donne del mio quartiere è piuttosto squallido; sulle lunghe panche messe in fila esse siedono con l'aria amara ed affaticata della gente che tribola molto, e quasi tutte si tengono accanto i loro quieti bambini che si guardano intorno con occhi attenti e un po' spauriti.

Presiede un'avvocatessa, Gabriella Nicolai, candidata della Lista Cittadina: parlerà per ultima. Prima parla la responsabile dell'UDI di Ponte Milvio, Emma Guarino; e dice tutto quello di cui ha bisogno il quartiere. Ma di quel che si spera di poter fare, se cesserà questa sciagurata amministrazione, è un parlare consolante, appunto perchè è speranza. Mentre la denuncia delle condizioni attuali, che durano da anni e non hanno fatto che peggiorare, la denuncia pronunciata dalle voci accorate o indignate delle rappresentanti di ogni frazione del quartiere, ha un che di tragico. Vivere così è una tragedia. Nell'agglomerato delle *Casermette*, in via Flaminia 818, trenta famiglie sono ancora nelle baracche della contraerea, con una sola fontanella e niente lavatoio. Gabinetti non ce ne sono, *la gente va nei prati*. In una camera che è anche cucina vivono otto persone. Il cinquanta per cento dei bambini sono affetti da rachitismo, artrite, infezioni polmonari, e non vanno a scuola perchè non possono comperare il grembiule. Gli uomini, quasi tutti disoccupati. Ma quando questi infelici vanno in Campidoglio a chiedere che sia loro concessa una casa, si sentono rispondere: *Siete gente da abitare case, voialtri? Andate in dormitorio.*

E se invece andassero proprio in Campidoglio?

* * *

L'ostetrica Luciana Parodi informa l'assemblea (circa 150 donne) che non essendovi a Ponte Milvio un pronto soccorso per le partorienti, bisogna ricorrere al Policlinico che dista dieci chilometri. Alla caserma Cadorna (parla Anita Piantoni) le famiglie sono aumentate a 105, con due gabinetti in comune e niente acqua. Non hanno fontanella pubblica, nè lavatoio. Non c'è strada di collegamento fra la caserma e la Farnesina, dove le donne si recano a far la spesa. Manca l'illuminazione. Una famiglia abita al 492 una baracca pericolante, infestata da topi e scarafaggi: ma l'esattore ogni mese va a riscuotere la pigione.

Ad una ad una le donne vengono e parlano, fino a quando la presidente Nicolai trarrà le conclusioni. Ricordatevi — dice alle donne — il voto femminile è l'elemento decisivo nella competizione elettorale.

Mi sembra che non ci sia da temere. Le donne di Ponte Milvio hanno l'aria di sapere per chi devono votare.

— Questo Comune! — esclamano — ci ha sempre risposto che i soldi per costruire le case non ce li ha. Mo' ci mandiamo qualcuno che i soldi li saprà trovare...

* * *

Non è passato molto tempo da quando ho fatto il mio viaggio « tra i poveri »: Ancona, Foggia, Taranto, Catania... Ovunque ho sentito dire le stesse cose, ho veduto le stesse desolanti condizioni, ho respirato il tanfo della miseria.

Ora penso che quest'aria di fogna che penetra nella mia stanza soffia su una troppo larga parte del mio Paese. Non basta chiudere le finestre. Bisogna scendere, mescolarsi alla realtà di una mostruosa ingiustizia e ascoltare, ascoltare. Forse dispiacerà a quei critici illuminati che fanno tanto gli schizzinosi per il neorealismo, ma tutto il racconto della cittadinanza romana di via Morlupo, scritto nell'ordine del giorno, io l'ho copiato; e comincia proprio con quella frase: *La gente va nei prati...*

FAUSTA TERNI CIALENTE

UNA MOSTRA FOTOGRAFICA

Una interessante rassegna della vita nell'URSS e nelle Democrazie popolari

Con una breve conferenza tenuta dal sen. Ottavio Pastore dinanzi a un pubblico di personalità dell'arte, della cultura e della politica, e alle rappresentanze diplomatiche dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare, si è inaugurata ieri sera alla Galleria di Roma una interessante Mostra fotografica. Illustrare le attività, la vita, le grandi realizzazioni dell'Unione Sovietica e delle Repubbliche popolari è l'intento della Mostra.

Le fotografie dell'Unione Sovietica sono a colori, colori tenui che rendono più vivo il bruno volto di una madre azerbagiana china sul suo bimbo, che danno una più immediata immagine dei vasti campi di grano, della bellissima natura di questo paese. Una grande, generosa ricchezza: ecco l'impressione che da queste immagini si ha dell'URSS: ricchezza nei marmi splendenti della Metropolitana di Mosca, nei raccolti di cotone, nel bestiame, nei campi di grano che nascondono l'orizzonte, nelle case appena costruite, nelle ampie strade, nelle sale dei clubs.

La documentazione sull'Ungheria, anch'essa vasta e ricca di bellissime fotografie in bianco e nero (gli ungheresi sono maestri, in questo campo), è all'insegna di due cifre: il 5 del piano quinquennale, che domina sui pannelli, e il 3 del piano triennale. Vi troviamo fotografie della ricostruzione, in particolare della ricostruzione del celebre ponte di ferro sul Danubio, a Budapest, della ferrovia dei ragazzi, orgoglio dei 700.000 pionieri ungheresi, dello sviluppo dell'industria, delle scuole, delle belle piscine orgoglio, queste, dei giovani ungheresi. In Cecoslovacchia 29.555 donne fanno parte dell'organizzazione dell'amministrazione statale: un pannello illustra come « le donne conquistano la loro vita nel socialismo », così come i bambini vi conquistano il loro avvenire e i lavoratori la sicurezza del lavoro e la cultura: una delle foto della Romania mostra, accostati su un libro, il volto tenero di un bimbo e quello di un operaio. La ricostruzione, il fervore di attività, lo slancio nel lavoro e nella vita sono anche le caratteristiche della documentazione fotografica sull'Albania, la Bulgaria, la Polonia.

E' questa una Mostra assai interessante, quindi, ed anche opportuna; perchè è significativo ed interessante, oggi di fronte alle infinite deficienze, alla miseria, alla mancanza di abitazioni, di scuole, di case che regnano a Roma, nel Mezzogiorno e in tutta Italia, e alla trascuratezza del governo e delle amministrazioni comunali governative di fronte a questi problemi, vedere a quale grado di benessere, di felicità e di ricchezza i governi popolari abbiano condotto questi paesi.

La mostra è aperta al pubblico tutti i giorni alla Galleria di Roma, in via Sardegna.

g. t.

LE PRIME A ROMA

Ultimatum alla terra

Tra i film di carattere « interplanetario » che stan venendo fuori da qualche tempo questo sembra essere il più sopportabile. Vi si racconta di come un disco volante (una nave interplanetaria) scenda sul territorio degli Stati Uniti, e come ne venga fuori un essere il quale deve portare un messaggio al mondo. E' chiarissimo che il messaggio è di importanza vitale: si tratta infatti di un ultimatum. Gli altri pianeti hanno saputo che nella terra si producono sempre più gravi armi di distruzione ed hanno mandato questo messaggero con un invito alla pace, alla fraternità. Purtroppo, però, quel tale non riesce a parlare perchè gli americani fanno di tutto per ucciderlo prima che parli. Di qui una sequela di avventurose faccende, finchè il marziano, irritatissimo, minaccia tutti, riprende l'aeronave e se ne va assieme ad un misterioso ed invincibile uomo meccanico. Il film è diretto da Robert Wise con una certa dignità, ed è indubbiamente pervaso da un angoscioso presentimento del futuro. E' perciò che riesce a farsi perdonare la programmatica assurdità della storia ultraterrena.

t. c.

INTERVISTA CON LA CELEBRE SCRITTRICE DI RITORNO DALL'ISOLA

Sibilla Aleramo in Sicilia

Bambini e donne dei rioni poveri di Palermo - Il dramma della zolfara - Applaudite conferenze da Agrigento a Messina - L'amore dei popolani per la poesia - Una grande lezione

Abbiamo incontrato la compagna Sibilla Aleramo in quella Via Margutta che è un poco sua, poiché ci vive da 25 anni.

— Pensavamo che fossi in Sicilia — le abbiamo detto.

— Ne sono appena tornata — ci ha risposto la poetessa, invitandoci a fare insieme un tratto della strada, ove artigiani e artisti, sulle soglie delle botteghe e degli studi, la salutano per nome affettuosamente.

— Contenta del viaggio?

— Molto. Ero stata laggiù due sole volte, la prima nei giorni seguenti al terremoto calabro-siculo del 1908 e la seconda, una trentina d'anni fa, per brevissimo tempo. Io che conosco a palmo a palmo quasi tutta l'Italia e ogni inverno vagheggiavo l'idea di andar a passare qualche settimana nell'isola del sole, non avevo poi mai, per chi sa quale complesso di circostanze, potuto realizzare il mio desiderio. Mi sentivo come in debito, incominciavo a temere che proprio non fosse destinato ch'io vedessi la Fonte di Aretusa.

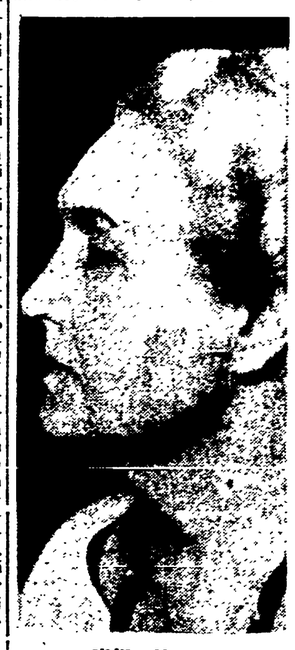
Un quartiere atroce

— Sei stata anche a Siracusa?

— Sì, finalmente. E ad Agrigento. Avevo visto l'altra volta soltanto Palermo, Catania, Taormina, quasi di corsa. Ora ho avuto la sensazione d'una scoperta, percorrendo in treno, dopo il lungo viaggio notturno, il litorale da Messina a Palermo. Guardavo dal finestrino, alle piccole stazioni, i volti dei contadini, degli operai, d'una gravità quasi cupa, che però si scioglieva in sorrisi raggianti s'io li salutavo con la mano. Volti energici, alcuni dal profilo greco purissimo, altri che mi ricordavano Musco. E così era mutevole il paesaggio, tratti di spiaggia deserti, altri coltivati, sinché la vegetazione si fa via via sontuosa, e in ultimo, fra Bagheria e Palermo, diventa lussureggiante, quasi incredibile alla vista, e zaffate di zagara invadono il treno. E' la Costa d'Oro.

— Ti sei fermata un poco a Palermo?

— Quattro giorni. Rivisti i monumenti, il Duomo, la Cappella Palatina, Monreale, le ville, tutto un superbo passato. Ma un mattino ho voluto visitare almeno uno dei rioni poveri, quello dei Tribunali, detto Kalsa. *Ero guidata da due compagni della Federazione e da una giovine compagna, candidata alle elezioni. Ho girato il quartiere atroce per tre ore, vicoli, vicoletti, piazzole. Conosco un poco i bassi di Napoli, conosco le borgate qui di Roma, non credevo potessero esistere condizioni peggiori, e invece! Nel centro della città, in interrati di pochi metri (talora non più di due per quattro) vivono fino a quattordici persone, senza acqua, senza luce, proprio come vermi.*



Sibilla Aleramo

C'era il sole, quel mattino, stavano fuori, lungo le vinzze, accosciati. I bambini che non muoiono sono di tempra rara. Qualche ragazza appare perfino bella. La compagna si fermava, piccola, tutta nervi, molto brava, a parlare con le donne, qualcuna intendeva, faceva sì. Poco più in là c'era il Palazzo Trabia, cento stanze vuote.

— Sei stata in qualche zolfara?

— No, era in programma, ma poi non s'è realizzato, e mi è molto rincrescuto. Avevo letto l'opuscolo di un giovine poeta valoroso, Mario Farinella, La zolfara accusa, che narra l'eroico sciopero dello scorso anno a Lercara Friddi. Il segnale della riscossa venne dato il giorno che il padrone della miniera, un vero negriero, aveva tolto al giovine minatore Michele Felice, morto schiacciato da un macigno di zolfo, un'ora di salario, perchè morto prima che compisse la giornata di lavoro! E un'ora di paga aveva anche tolto ai 500 operai, l'ora che essi avevano perduto per portare il cadavere all'aria aperta! Lo sciopero è stato vinto dopo otto mesi di tremenda resistenza. Avrei voluto fermarmi a Lercara, mentre da Palermo viaggiavo verso Agrigento, in quella zona arida e deserta che ricordavo aver veduto nel film di Germi In nome della legge. *Avrei voluto parlare con la donna che durante lo sciopero dichiarò:* Ho vissuto per quattro anni soltanto di carrube, son pronta a vivere di sole carrube due anni ancora, ma si deve vincere.

Ad Agrigento ho letto in piazza alcune mie poesie. Le donne piangevano. A Siracusa, alla conferenza che ho letto in un grande cinema, piantonato per l'occasione da un plotone di celerini, (onore che non m'era ancor mai toccato!), e poi a Catania e poi a Messina, piangevano anche gli uomini, giovani e anziani, d'ogni ceto. Non era una conferenza elettorale, parlavo solo della mia esperienza di scrittrice, l'avevo letta per la prima volta a Torino in marzo, la pubblicherà Rinascita *in uno dei prossimi fascicoli, ma nella chiusa accenno a quella che è la mia ultima esperienza, la più importante e la più confortante, in questa sera della mia vita: il mio contatto con il popolo, e l'averlo trovato, il popolo lavoratore, ovunque in Italia, avido di sapere, e meravigliosamente sensibile alla poesia, da Aosta alla Sardegna, dalle Romagne alle Puglie...*

— Ed ora in Sicilia?

Autori siciliani

— Sì, anche in Sicilia. Dove la poesia italiana è nata, dove la Nina ha cantato: « Tapina me che amava uno sparviero ». Dove schietti poeti anche oggi vivono. Uno ne ho conosciuto, a Bagheria, che scrive in siciliano, si chiama Ignazio Buttitta, una sera lesse le sue liriche, dopo di me, a un pubblico in maggioranza di braccianti, applauditissimo. Un altro, a Messina, Vann'Antò, ha vinto l'anno scorso il premio Cattolica, e ha anche un volume in italiano, nobilissimo, Il fante alto da terra. *Popolani e intellettuali, se appena avvena riescono a non venir annientati dalla miseria, respirano, gli uni e gli altri, tale un'aura di classica armonia intorno a sè, che veramente si direbbero tutti destinati a comporre versi come il siracusano Teocrito o musica come il catanese Bellini. Terra d'incantesimi, che la Grecia ci invidiò tanto da impadronirsene e da renderla ancor più magica con la sua arte e i suoi miti, il mito d'Aretusa, le colonne doriche che ora sostengono le navate delle cattedrali cristiane, i templi d'Agrigento, le mura ciclopiche del Castello Eurialo ove Archimede venne ucciso. Nel sottosuolo dell'isola c'è zolfo e c'è sale (ardore e sapienza, pensavo percorrendola), in vetta al vulcano c'è la neve, nel cuore dei siculi c'è una dovizia portentosa di grazia quasi fanciullesca, e bontà e generosità illimitata. La mafia, i briganti? Ma sono le estreme conseguenze di quel relitto ben peggiore che si chiama feudalesimo, per cui un pugno di baroni si crede tuttora in diritto di affamare le centinaia di migliaia di uomini, di donne, di fanciulli che lavorano sfiniti per loro, intorno a Palermo, intorno a Caltanissetta. Alcuni componenti dei gruppi di compagni del Nord, che sono laggiù in queste settimane di preparazione elettorale per offrir aiuto d'esperienza organizzativa, mi han detto, loro lombardi, liguri, toscani, d'ogni età, uomini e donne, mi han detto « Siamo noi che riceviamo qui una grande lezione, non sapevamo le virtù profonde di questa gente ». Così Settentrione e Mezzogiorno imparano a conoscersi attraverso il Partito, imparano a stimarsi e a fraternizzare.*

— Ritornerai presto nell'Isola, che ormai, dopo la commovente accoglienza ricevuta, devi considerare un po' tua?

— Ho promesso alla compagna di Agrigento che m'ha ospitata due notti nella sua casuccia, di ritornare il febbraio venturo, quando i Templi emergono dorati da una valle tutta candida di mandorli in fiore. Se la sorte vorrà ch'io abbia ancora il vigore d'affrontare nuovamente il viaggio. Sapete, al principio della mia conferenza dicevo sempre, laggiù, la mia età, per impetrare indulgenza, e un po' anche per civetteria...

Sibilla sorride e ci lascia all'angolo di Piazza di Spagna.

R. G.

Alle contorsioni isteriche della propaganda democristiana, tendente a compiere una massiccia opera di intimidazione sui votanti in questi ultimi giorni di campagna elettorale, si oppone la concretezza degli argomenti e dei programmi contenuti nei manifesti e nei giornali murali delle forze popolari

UN GRIDO D'ALLARME IN DIFESA DELLA NOSTRA CINEMATOGRAFIA

I migliori film italiani al macero?

Il preoccupante caso di "Roma città aperta,, - Successo di una rassegna - Le parole di Monaco e la reale minaccia su Cinecittà

Eravamo commossi. Tutto il pubblico era commosso a rivedere quel grande, quello stupendo film che è *Roma città aperta*. In altra sede si potrà discutere e studiare, analizzare quest'opera per quello che è di istintivo, di ragionato, di programmatico, per i suoi valori formali e le sue « scoperte », in altra sede ci si potrà rammaricare di quel che Rossellini si è dimostrato dopo *Paisà*, in altra sede ancora si potrà sperare, sperare ardentemente che egli, con il progetto di *Italia mia*, ritorni alla realtà da cui è venuto. Ma l'altra sera eravamo commossi. *Roma città aperta* è una parte di noi, una pagina della nostra storia di popolo e della nostra vicenda personale. E ci risuonavano nelle orecchie le parole del prete del film: « Chi combatte per la giustizia e la libertà cammina sulle vie del Signore ». Oppure quelle del comunista Francesco: « Sarà una strada lunga. Ma un mondo migliore verrà. Forse lo vedranno i nostri figli, ma verrà ». E infine pensavamo, rabbrividendo di fronte al ricordo delle brutalità naziste, del tradimento fascista, delle miserie e della tragedia della guerra, pensavamo che troppi sembrano aver dimenticato. E troppi sono quelli che cercano di far dimenticare.

Il grandissimo successo di questa rassegna cinematografica, che si intitolava al *Volto di Roma*, tenutasi al Rialto e da questo film chiusa più che degnamente, è stato infatti, per molti versi, un successo contrastato. Gli organizzatori della rassegna potrebbero raccontare delle incomprensioni, delle ostilità, delle barriere invisibili che hanno incontrato sul loro cammino. *Roma città aperta* doveva essere il primo film della rassegna, ed è stato l'ultimo. E sappiamo che rischiava di non apparire sullo schermo del Rialto, se non fosse stato per il personale, energico interessamento di Roberto Rossellini. Le case di distribuzione dei più bei film italiani del dopoguerra sembrano aver dimenticato completamente che quei film hanno contribuito — se non altro — alla loro solidità finanziaria. A sentir loro questi film non servono più: la massima parte delle copie sono andate al macero. Rimangono soltanto dei cimeli. E qui vogliamo lanciare un grido di allarme: ma davvero stiamo rischiando di perdere, di perdere materialmente, questi capolavori? Davvero queste copie mutile, sbiadite, dalla colonna sonora rovinata, sono tutto ciò che resta? Non esistono questi film, alla Cineteca italiana? Non ne sono stati fatti dei controtipi? Non possiamo dirlo. Preferiamo, preferiamo sinceramente, che ci si dica che le copie di questi film esistono integre, in qualche posto, e che magari non sono state date agli organizzatori della rassegna per una ragione qualsiasi, perchè essi erano antipatici, per esempio, o per ragioni di « sicurezza politica ». Certo, rimane assai oscura la ragione per cui non si son potuti proiettare, al cinema Rialto, film come *Ladri di biciclette* o *Roma ore 11*. Perchè? Ci si dice che *Roma ore 11* non è stato concesso dalla casa distributrice perchè doveva essere distribuito in un circuito normale. E contemporaneamente ci giungeva la voce del sospetto che il circuito normale non avrebbe veduto il film di De Santis almeno fino a dopo le elezioni.

E, del resto, non è forse questo il caso di *Furore*, il film di John Ford sulla miseria dei lavoratori americani, che circa due mesi fa era stato annunziato come imminente? Poi i manifesti di *Furore* sono stati coperti dai manifesti elettorali, e di *Furore* non si parla più. O per lo meno non se ne parlerà fino al 25 maggio. Ed è veramente singolare il fatto che questo povero film doveva apparire qualche anno fa, e gli capitò lo stesso incidente, perchè anche allora era incipiente una primavera elettorale. E nelle incipienti primavere elettorali ecco nascere le lettere di Andreotti contro il cinema italiano, ecco gli articoli irosi dei giornalisti fascisti e d. c. contro il buon cinema, ecco gli ostacoli di cui s'è detto.

E' perciò che appare per lo meno strano e contraddittorio l'atteggiamento assunto dal Presidente della Associazione dei produttori, il quale si è presentato candidato al Comune di Roma nella lista dei democristiani, ed ha iniziato la sua campagna elettorale al grido: « Il cinema è l'industria numero 1 della capitale ». Posizione certamente contraddittoria e risibile, quando si ponga mente per un attimo a tutto ciò che per il cinema ha fatto l'attuale malgoverno democristiano, a tutto ciò che è stato fatto perchè il cinema venisse strangolato.

A Roma, indubbiamente, il cinema è una industria importante. Non è stato certamente il signor Eitel Monaco a scoprirlo. Ma come si spiega che proprio a Roma, dunque, il cinema come industria soffra di quella contagiosa malattia che si chiama disoccupazione? Come si spiega che i democristiani dirigenti di Cinecittà abbiano troppo recentemente proceduto al licenziamento di quattrocento lavoratori? Questi sono i fatti, e quelle le parole, per usare i due termini che hanno contrassegnato tutta questa campagna elettorale. E noi crediamo, crediamo sinceramente che un produttore non abbia alcun bisogno di andare al Consiglio Comunale di Roma per risolvere la crisi del cinema nella capitale. Non c'è alcun bisogno che un altro rappresentante di industria monopolistica si aggiunga alla schiera dei rappresentanti della finanza vaticana che hanno occupato finora gli scranni capitolini. Vogliamo che la nostra industria cinematografica, i nostri impianti, i nostri stabilimenti, facciano la fine degli impianti dell'acqua, della luce, del gas, dei servizi pubblici? Se c'è qualcuno che in Campidoglio deve essere rappresentato, questo qualcuno è la schiera dei lavoratori del cinema della capitale, che lavorano qualche mese l'anno. Il cinema ha la sua parola da dire in questa campagna elettorale, e la sua parola è quella di tutti i romani: « Il Campidoglio al popolo ».

TOMMASO CHIARETTI